

Penny Black

La noia dei pomeriggi solitari nel cortile lo opprimeva. Tornava a casa quando gli operai avevano smontato e i soli rumori che si udivano erano i clacson e lo spostamento d'aria degli automezzi che correvano lanciati sul viale. Non aveva nessuna voglia di mettersi a studiare o di fare i compiti. Come diceva suo padre, era un irresponsabile. Se non c'era qualcuno a controllarlo era capace di tirar notte senza aprire la cartella.

Non era del tutto esatto, la cartella l'apriva, ma solo a causa del timore che gli incuteva la severità del padre.

Franco aveva un carattere spigoloso e non amava ripetere le cose, Enrico ormai l'aveva capito. Gli apprezzamenti espliciti per quello che faceva il figlio erano rari, più sarcastiche e frequenti le critiche. Un moderato rimprovero equivaleva spesso a una mezza lode, un cenno di assenso equivaleva a un'approvazione. Ma niente complimenti, se qualcosa gli riusciva diritta, il figlio non aveva fatto altro che il suo dovere.

Inopinatamente un grande conforto giunse a Enrico dai francobolli. Che i rettangoli dentellati racchiudessero mondi affascinanti l'aveva già capito. Non aveva pensato di poterli collezionare.

Quando portò a casa la prima stentata sufficienza in italiano Franco gli regalò una busta con una trentina di esemplari della Repubblica di San Marino, tra i quali due bellissimi commemorativi, uno azzurro e uno rosso, che raffiguravano un busto di Abramo Lincoln. Il giorno seguente arrivarono le pinzette, la lente d'ingrandimento, una scatola di linguette adesive e un album cartonato.

I francobolli erano un gioco nuovo per Enrico. Abituato a correre, tirare sassi con la fionda, far ballare la trottola, giocare con le biglie, era difficile pensare che la raccolta dei francobolli lo avrebbe tenuto fermo al tavolo. Invece funzionò, perché lasciava spaziare la sua mente intorno al mondo. E lui era fortunato perché il padre era in corrispondenza con gente sparsa nei cinque continenti e ogni sabato gli consegnava una decina di buste affrancate.

«No, non così - lo fermò Franco - nessun filatelico staccherebbe con le mani un francobollo da una busta, c'è il rischio che si rovini. Devi strappare l'angolo della busta e metterlo via; quando ne hai raccolti un mucchietto versi un po' d'acqua nella bacinella e ce li lasci a

bagno».

Dopo una mezz'ora i francobolli galleggiavano staccati dalle buste. «Adesso basta accarezzarli delicatamente per lavare via i residui di colla e poi stenderli uno accanto all'altro tra due fogli di carta assorbente. Quindi ci metti sopra un libro e li lasci asciugare. Questa è la procedura corretta.»

«Prima di suddividerli e catalogarli devi lavarti le mani, i francobolli sono fragili, non sono carte da gioco, sono miniature da maneggiare con delicatezza. Anche i loro dentini vanno trattati bene, non devono stare piegati. Insomma, è meglio prenderli... con le pinzette».

Franco sapeva tutto sui francobolli. Raccontò al figlio che erano stati inventati in Inghilterra e che i primi non avevano i dentini e venivano tagliati con le forbici. Gli raccontò dell'impiegato che inventò la dentellatura, la storia del famoso Penny black, la filigrana, i *tête-bêche*...

«Tuo nonno Remo cominciò a collezionare francobolli da studente e continuò anche quando era ormai primario all'ospedale Maggiore di Milano. La sua collezione contiene esemplari antichi molto rari, un giorno la vedrai, adesso la sta continuando tuo zio Enrico. Mi ha scritto che ha già riempito diciotto classificatori».

C'erano altri risvolti interessanti, a parte il piacere che gli dava maneggiare i francobolli. I rettangoli colorati gli aprirono una stimolante finestra sul mondo. Fu l'unico ad alzare la mano quando la maestra chiese chi conosceva il significato delle parole Norvege, Sverige e Suomi. In un'altra occasione indicò sull'atlante la posizione precisa di Ceuta e di Melilla, di Goa e delle isole di Saint Pierre et Michelon. Enrico era la vittima felice e orgogliosa di un'inspiegabile passione per i territori coloniali che emettevano francobolli. Per non parlare degli stati indipendenti come il Liechtenstein, Andorra, Monaco, la Repubblica di San Marino, la Città del Vaticano, che hanno il nome sul mappamondo, ma la cui superficie è troppo minuscola per esservi rappresentata. E ancora più esaltante sarebbe stato spiegare perché su alcuni francobolli italiani c'era la sovrastampa AMG-FTT: purtroppo la domanda non gli venne mai posta.

Ma questo non smorzò l'orgoglio di essere probabilmente il solo in classe a sapere che la misteriosa sigla significava *Governo Militare Alleato - Territorio Libero di Trieste*.

Quanto fosse diventata importante per lui la collezione di francobolli lo scoprì un pomeriggio tornando da scuola. Con un tuffo al

cuore vide che la bacinella accanto al rubinetto era vuota. Dov'erano finiti tutti i francobolli che aveva lasciato a bagno al mattino? Erano almeno una ventina, uno più bello dell'altro. Chiese alla signora Catalina ma lei non ne sapeva niente. L'unica che poteva dargli una risposta era l'Amalia che però era al lavoro e sarebbe rientrata solo dopo cena. Enrico non riuscì a fare i compiti né a concentrarsi su nulla. La galleria di splendidi francobolli della Guyana Olandese, del Brasile, dell'Ungheria (*Magyar Kir Posta*) e altri con caratteri illeggibili che forse provenivano addirittura dal Giappone o dalla Corea gli occupava il cervello. Se li ricordava uno per uno, vignette, colori, valore facciale. L'idea di aver perduto degli esemplari così rari gli riusciva insopportabile. Quando il padre tornò a casa gli domandò se sapeva qualcosa, ma lui neanche aveva notato la bacinella.

Sedettero a tavola ma Enrico non riusciva a deglutire. Franco si arrabbiò e lui dovette sforzarsi per mandare giù qualche boccone. Quando a notte fatta udì dei passi nel cortile corse fuori a domandare ad Amalia se avesse visto i francobolli nella bacinella e lei rispose che no, non li aveva visti. Ma com'era possibile, ce li aveva messi a bagno prima di andare a scuola!? No, le spiaceva, ma non aveva visto francobolli, solo buste strappate che galleggiavano sull'acqua. E dove le aveva messe? Buttate via. *Buttate via!*? Dove? Nel gabinetto.

Enrico rimase senza parole. Un dolore indicibile gli tolse le forze e dovette sedersi sulla panca. Cominciò a piangere quietamente, dolorosamente, per quelle meraviglie colorate finite in mezzo agli escrementi, perdute per sempre. Pianse a lungo, sentendosi totalmente infelice. Si maledisse per l'imprudenza commessa, maledisse Amalia per la sua ignoranza, maledisse la sorte che lo perseguitava.

Esistono i miracoli? Quando raggiunse il fondo della disperazione, con gli occhi della mente vide la donna di servizio prendere la bacinella e andare a buttare l'acqua. Non la buttava mai *dentro* al gabinetto, *la lanciava* in quella direzione, una lieve pendenza convogliava l'acqua verso il pozzo nero. Corse fuori casa, in quattro balzi fu dietro la latrina e lì, illuminati dalla luna, sparsi sulla sabbia umida, giacevano ritagli di buste e preziose miniature. Pareva fosse passato un tornado ma lui vide un giardino. Col cuore colmo di gratitudine raccolse delicatamente i francobolli, come fossero farfalle ferite e li sciacquò a lungo nella bacinella, accarezzandoli piano. C'erano tutti ed erano in perfetto stato.

Quella notte Enrico imparò una lezione, anche se sul momento non se ne rese conto.

Sì. I miracoli esistono. Bisogna solo andarseli a cercare.

La passione per i francobolli finì però col portare il giovane collezionista a fare un passo falso.

Il negozio di filatelia si trovava in un *pasaje*, una delle tante gallerie che collegavano due strade nei pressi della Piazza d'Armi. Finite



le lezioni spesso Enrico tirava tardi guardando le vetrine. Tra un negozio di scarpe e uno di biancheria intima un giorno scoprì un negozio con un'insegna intrigante, *One Penny Black*, che esponeva monete e francobolli.

Si fermò, fingendo di guardare i francobolli, ma gli occhi di sbieco frugavano nella vetrina accanto: tra slip, sottovesti, reggiseni e calze di nylon risaltavano alcune foto a colori delle modelle che li indossavano. Le zone di epidermide esposte erano interessanti, soprattutto dove le due levigate colonne delle cosce si univano, punto che sfortunatamente era coperto dall'indumento.

Però la vetrina filatelica esercitava un'attrazione ancora più potente. Enrico credeva di essersi fermato per sbirciare le foto di biancheria intima, ma presto si trovò a studiare i piccoli rettangoli dentellati che lo attiravano magneticamente.

Ogni esemplare esposto sui ripiani di vetro emetteva un richiamo: guardami, osserva i miei colori, ammira il mio disegno, sai da quale remoto angolo del mondo provengo? Non vorresti portarmi via con te? Per il giovane collezionista l'estatica contemplazione dei francobolli si trasformava ogni volta in una fitta di sofferenza. Avrebbe voluto prendere quelle preziose miniature con le pinzette, sfiorarne la dentellatura, osservarle attraverso la lente d'ingrandimento, sistemarle al loro posto nel classificatore o nell'album. Solo che era un sogno impossibile: i francobolli costano.

Fantasticò davanti alla vetrina per una settimana prima di decidersi a entrare. Rinunciando a prendere il gelato aveva messo insieme una piccola somma e voleva vedere che cosa riusciva a comprare. A convincerlo alla fine fu un classificatore bordeaux esposto sul ripiano più basso con la scritta "offerte speciali".

Il proprietario - non aveva l'aria del commesso - era un uomo sui trent'anni. Lo accolse con un sorriso aperto: «*Hola!* Sono vari giorni che ti vedo lì fuori. Sei un collezionista?»

Enrico avvampò: «Beh, no, ho cominciato solo sei mesi fa».

«Anch'io ho cominciato alla tua età, più o meno. La filatelia è una passione che non ti molla. Fai una collezione tematica?»

«Come?»

«Se fai la raccolta di francobolli che trattano un argomento specifico. Che so: animali, fiori, bandiere. Oppure solo quelli cileni».

«No, io colleziono francobolli di tutto il mondo» disse con malcelato orgoglio.

Era cominciata così. Nelle prime pagine dell'album con le offerte speciali c'erano francobolli che non superavano il costo del biglietto dell'autobus. Ce n'erano di timbrati e di nuovi, ma come specificò il filatelico, erano tutti in perfetto stato e privi di linguetta. E provenivano da tutto il mondo. Per uno che aspirava ad averne almeno uno per paese era una pacchia.

Enrico aveva preso l'abitudine di entrare all'One Penny Black una o due volte la settimana. Ormai era diventato un cliente abituale, il proprietario gli metteva davanti il classificatore bordeaux, lui selezionava con gran cura uno o due francobolli che venivano inseriti in una bustina trasparente, pagava i pochi pesos richiesti e si portava via il suo tesoro. Prima di mettersi a fare i compiti sistemava i nuovi arrivi nel classificatore, e poi si rimirava daccapo tutta la collezione.

Un giorno Enrico trovò nel negozio un signore dai baffetti grigi, che parlava col proprietario. Quest'ultimo prese automaticamente l'album delle offerte speciali e lo posò davanti al piccolo collezionista. Quindi tornò alla sua conversazione.

Enrico scelse un bel francobollo dello stato di Israele, di color verde azzurro, che raffigurava una scena campestre: un uomo camminava dietro un aratro trainato da due cavalli. Non era esattamente il ritratto del nonno Juan Esteban, ma l'idea era quella. L'esemplare, anche se timbrato, costava abbastanza: avrebbe dovuto fermarsi lì, tanto non aveva altri soldi da spendere. Ma, non volendo interrompere la conversazione che si svolgeva all'altro angolo della scrivania, continuò a sfogliare il classificatore, soffermandosi spesso a sognare a occhi aperti. Gira una pagina e poi l'altra, si ritrovò verso la fine del classificatore ad ammirare francobolli bellissimi che avevano prezzi per lui inviccinabili. Il sogno gli fece bruciare le orecchie, ma un sogno è un sogno, non se ne esce a comando. Con la mano sinistra sfogliò all'indietro l'album, per tornare ai francobolli a buon mercato, mentre la destra restò prigioniera tra due fogli, in quel giardino dei quartieri alti. Però non restò inerte. Le dita si mossero piano piano, un francobollo venne sfilato dalla sua custodia e con un movimento abbastanza fluido andò a finire nella tasca della giacca.

Probabilmente non solo le orecchie, tutto il viso di Enrico era congestionato per la tensione e la paura di venire scoperto. Ma l'offensiva semplicità dell'azione appena compiuta lo spinse a riprovarci, ad attraversare nuovamente quel terreno minato.

La conversazione seguiva il suo corso, i due adulti non facevano caso al bambino, che si lasciò prendere dall'ingordigia. *Ancora uno, giurò a se stesso, l'ultimo. E poi vado via.*

Da non crederci, quant'era facile: un giochetto da bambini.

La mano stava scivolando per la terza volta sulla scrivania quando lo sguardo dell'uomo gliela inchiodò sul legno lucido: «Cos'hai lì sotto?»

Enrico sollevò la mano, il francobollo si staccò dal palmo e planò verso il suo legittimo proprietario.

«Cercavi di derubarci?» Il tono esprimeva incredulità e sorpresa, era una domanda e nello stesso tempo una constatazione. Per il bambino era difficile trovare una risposta: il rossore e il silenzio parlarono per lui.

«Fa vedere cos'hai in tasca».

Molto lentamente Enrico infilò la mano nella tasca e posò sul tavolo i due francobolli.

«Anche gli altri».

«Non ne ho altri, lo giuro».

Lo sguardo dell'uomo era duro. Enrico rovesciò le tasche: «Può controllare, se vuole».

«Dammi la carta d'identità».

«Non ce l'ho».

«Come ti chiami e dove abiti».

C'era una possibilità di mentire? No, e neppure di darsela a gambe. S'era fatto beccare: doveva subire fino in fondo.

«*Rispondi!*»

«Marco...» mormorò l'uomo coi baffetti, ma l'altro lo bloccò con un gesto.

«Enrico Segré Valdebenito. Abito sulla strada per Maipú».

L'uomo lo fissava, implacabile: «Dammi la cartella».

Non aveva scelta. Il bambino si chinò e prese la cartella. L'uomo gliela strappò di mano, ci frugò dentro, tirò fuori il diario e controllò: «Adesso mi scrivo il tuo nome. Dovrei chiamare i carabinieri e farti arrestare. Chissà quanti francobolli mi ha rubato 'sto ladruncolo! Ed è pure astuto. Ne pagava uno e ne intascava dieci!»

Il più anziano cercò di intervenire nuovamente: «Dai, Marco...» ma il proprietario lo ignorò.

«Senti, moccioso, potrei rovinarti, ma oggi mi sento buono, non ti denuncerò». Andò alla porta e la tenne aperta. «Ho il tuo nome. Guai a te se rimetti piede nel mio negozio. E adesso sparisci! Fuori!»

Scappò via, col diario in mano e la cartella aperta sotto il braccio, scappò di corsa nella galleria semideserta, inseguito dal riflettore giallo dei ladri. Giunto in strada rallentò e riprese il suo passo normale, ma il cuore continuava a correre, pareva non ci fosse modo di fermarlo. Sentiva ancora nelle orecchie il rumore assordante dei rinforzi di ferro sotto le soles delle scarpe. Non si voltò indietro, sapeva che nessuno lo stava inseguendo.

Immerso in cupi pensieri di vergogna e di umiliazione, superò la pasticceria senza nemmeno accorgersene e si ritrovò alla fermata dell'autobus. Era un ladro, perché chi ruba è un ladro. E anche chi tenta di rubare senza riuscirci è un ladro, ma con un'aggravante: è un ladro incapace.